



Il sonno di Locatelli

HARRAR fu occupata l'8 maggio 1936 dall'avanguardia della colonna Nasi, il 45° Battaglione eritreo musulmano. Comandava il battaglione il maggiore Sorrentino, e la compagnia di primo impiego il tenente Germano Pelizzari. Fu una bellissima giornata in capo alla quale i corrispondenti di guerra del fronte Sud si sistemarono nella « Villa dell'Imperatrice ».

Antonio Locatelli arrivò ad Harrar due giorni dopo, in autocarro, e fu nostro ospite.

La « Villa dell'Imperatrice » era servita in quegli ultimi mesi ad alloggiare parte degli ufficiali della Missione Belga del Colonnello Reul. La villa era stupenda, ma non troppo grande. Antonio Locatelli arrivava da Giggica, per proseguire per Addis Abeba. Non si trattene con noi che una notte e un giorno. Era già notte quando arrivò alla villa, e dopo una cena consumata rapidamente sotto una grande tenda che era stata rizzata nel giardino della villa, andò a dormire.

Si dormì in quattro in una grande camera. Locatelli accettò un piccolo letto di metallo, accanto al mio lettino da campo.

Prima di addormentarsi si parlò un poco di Harrar, del giorno della conquista, della guerra che era finita. Locatelli non parlava quasi: domandò qualche notizia della città, del quartiere arabo, del mercato, s'addormentò subito di un sonno di piombo.

A metà della notte mi risvegliai: la luna, gonfia, illuminava la stanza di una luce dolce e vibrante. I quattro letti erano uno in fila all'altro. Sentivo il respiro pesante degli altri due: Locatelli, supino, stava abbandonato al sonno con la confidenza di un ragazzo, il suo alito non s'avvertiva. La luce della luna faceva brillare le tastiere delle macchine da scrivere, aperte sul pavimento, le cartucce e gli scudi abissini decorati di bellissime borchie di ottone e d'argento.

La porta a vetri che dava su una grande terrazza era aperta, e tutt'intorno a noi c'era la notte; e le colline di Harrar, popolate di ville e di aranceti; e lontano ardevano, sulle creste dei monti, i fuochi delle bande dei dubat.

Un vento molle e caldo premeva su quella sfavillante luce lunare, sommuoveva gli odori dolciastri dei cadaveri insepolti e degli aranceti, circolava sulla terrazza, silenzioso, e fasciava la villa da ogni parte. Dentro di me non si era ancora placata l'eccitazione di aver partecipato ad avvenimenti tanto straordinari e anzi quel vento improvviso la risvegliava.

Mi sembrava di essermi destato obbedendo a un qualche avvertimento. « Locatelli dorme vicino a me » mi dissi, come per impegnarmi a ricordare quella notte. Locatelli dormiva, e guardando i suoi capelli biondi, e la catenina d'oro intorno al collo bianco, e le ciglia lunghe e arcuate non mi riusciva di immaginare la sua vita che sapevo tanto carica di eventi.

« Com'è rimasto giovane » pensavo. Avevo conosciuto Locatelli di ritorno da Neghelli: lui stava nel campo di aviazione di Lugh Ferrandi. Io arrivavo da Dolo, con Sandro Sandri, a bordo di un aeroplano che tornava a Mogadiscio.

L'incontro con Sandri fu molto affettuoso: si conoscevano da tempo. Locatelli mi disse subito che l'Africa gli piaceva molto, che si rammaricava di esserci arrivato tardi, e mi spiegò come avesse passato il suo tempo fotografando e disegnando.

15

Avevo poi rivisto Locatelli a Mogadiscio, ma non era uomo da dare la sua amicizia al primo venuto: il suo riserbo era pari alla sua gentilezza.

Mi ricordavo di queste cose, quella notte ad Harrar. Guardando dormire Locatelli la memoria mi ritornava degli anni dell'infanzia e dell'adolescenza: quando il nome dell'eroe passava e ripassava luminoso come una cometa sul cielo della Patria.

Finalmente m'addormentai: l'indomani avrei accompagnato Locatelli in città.

L'indomani, invece, risvegliatomi, Locatelli non c'era più. A desinare ci rincontrammo: fu allora che mi mostrò, con qualche riluttanza, la sua cartella di disegni. Aveva disegnato tutta la mattinata. Aveva trovato un albero, mi spiegò, e stando lì sotto si vedeva tutto.

Non sapevo davvero che valore attribuire a quei disegni a lapis: le mie idee, i miei gusti non erano più in questione. Locatelli disegnava come scriveva: per un bisogno dell'anima sua gentilissima, rimasta stranamente infantile. Qualcosa, in quelle immagini, ricordava l'operaio settentrionale, il disegnatore di piante industriali di macchine.

La fattura di quei disegni — paesaggi indigeni, alberi, animali, case — era delicata, il tratto rapido eppur minuzioso. Mi ricordavano quelli di Stanley, su cui avevo fantasticato, bambino, sul « Giornale Illustrato dei Viaggi ».

Quei disegni avevano una qualità: quella di suggerire subito l'atmosfera in cui erano stati eseguiti. Il loro valore non era soltanto documentario: erano la testimonianza di una qualità di uomo i cui esemplari sono sempre stati rarissimi.

In nessun documento, più che nei disegni, Locatelli rivelava la sua natura: quel fondo mistico, femminile, casto e solitario che faceva veramente di lui un eroe antico e singolare.

L'otto luglio di quell'anno 1936, quando arrivò in Italia la notizia della morte incontrata da Locatelli, Magliocco, Calderini, Prasso, il 28 giugno a Lekemi, mi ricordai di quella notte che l'eroe aveva passato accanto a me.

Mi ricordai di quella mattina che Locatelli vincendo il suo naturale riserbo mi aveva mostrato i suoi disegni, sotto la tenda della Croce Rossa, sulla tovaglia della mensa.

C'era una serena e chiusa mestizia nel volto dell'eroe già segnato dalla morte.

Erano passati tanti anni dalla Grande Guerra: e lui era sempre in ballo, e la sua giovinezza non accennava a consumarsi.

La sua curiosità verso la vita, testimoniavano quei disegni, era ancora intatta: ancora intatta la sua voglia di misurarsi col destino. Mentre Locatelli faceva passare davanti a me quei fogli di carta fabriano e io vi riconoscevo la piana di Gorrahei, e le macchine, e le tende sotto il sole, in breve quell'aeroporto grande solatio e polveroso che mi era stato familiare, non poteva vietarmi di spiare sul suo volto l'ansia di una qualche impresa che fosse degna del suo passato. E ora la guerra era finita.

E leggendo della sua morte: e rievocando la sua vita, giovinetto, operaio negli stabilimenti Ansaldo di Genova, e i suoi voli di Friedrichshaven, di Zagabria, di Vienna, e gli apparecchi abbattuti, e le fughe dalla prigionia, e la transvolata delle Ande, già suonato l'Armistizio, e tutta l'America del Sud impazzita, le orchestre di Buenos Aires che suonano il tango « El loco: Locatelli », e il volo dall'India all'America del Nord, traverso la Cina, il Giappone e il Pacifico, e le giornate di Fiume e della Marcia su Roma, e la sua amicizia con Amundsen, e la transvolata di Reykjavik, e il volo interrotto, e l'apparecchio già quasi sommerso, sin che arriva la corazzata Richmond, e la fine, a 41 anni nel cuore dell'Africa, ed ecco il suo volto m'appariva nella morte calmo, pacato, intatto, come quello che avevo intravisto accanto a me abbandonato alla corrente del sonno.

(La foto precedente questa scritta, ed i disegni seguenti sono stati eseguiti da Antonio Locatelli in Somalia).

G. G. NAPOLITANO

16

